

GIOVEDÌ XVI SETTIMANA T.O.

Es 19,1-2.9-11.16-20b

¹Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. ²Levate le tende da Refidim, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

⁹Il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube, perché il popolo senta quando io parlerò con te e credano per sempre anche a te».

Mosè riferì al Signore le parole del popolo. ¹⁰Il Signore disse a Mosè: «Va' dal popolo e santificalo, oggi e domani: lavino le loro vesti ¹¹e si tengano pronti per il terzo giorno, perché nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai, alla vista di tutto il popolo. ¹⁶Il terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni e lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di corno: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. ¹⁷Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte.

¹⁸Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco, e ne saliva il fumo come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. ¹⁹Il suono del corno diventava sempre più intenso: Mosè parlava e Dio gli rispondeva con una voce. ²⁰Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte, e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte.

Il testo, che la liturgia quest'oggi ci offre come prima lettura, narra un episodio fondamentale nella storia di Israele: la rivelazione di Dio sul Sinai. Esso contiene dei versetti chiave che vanno messi a fuoco per comprendere il senso di un incontro particolare avvenuto fra Dio e Israele ai piedi della santa montagna, un incontro dalle caratteristiche ben precise, che dicono molto alla nostra esperienza di fede. Cerchiamo di procedere con ordine.

La prima frase chiave è quella di apertura: «Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai [...] dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte» (Es 19,1-2). Questi versetti esprimono senz'altro la prima e più fondamentale condizione dell'incontro con Dio: *accamparsi*. Vale a dire: il Signore non può incontrare chi è continuamente afferrato dall'agitazione del movimento e non concede alcuna pausa alle sue attività. Per incontrare Dio bisogna innanzitutto “fermarsi”, far cessare tutti gli affanni e tutte le urgenze, insieme al frastuono interiore che occupa talvolta gran parte del nostro animo. È proprio in questa condizione di quiete che Dio si rivela a Israele.

Il testo sottolinea inoltre che «Israele si accampò davanti al monte» (Es 19,2). Lo stesso accadrà a Elia (cfr. 1Re 19,11-14): sul monte, cessati tutti gli affanni, potrà incontrare Dio e conoscerlo in un modo nuovo.

C'è un secondo versetto chiave che va messo in evidenza, per le sue implicanze applicabili alla spiritualità cristiana. Il Signore si rivolge a Mosè, dicendogli: «io sto per venire verso di te in una densa nube, perché il popolo senta quando io parlerò con te e credano per sempre anche a te» (Es 19,9). Dio richiede dunque dal suo popolo un duplice atto di fede: uno verticale, rivolto cioè verso di Lui, e un secondo atto di fede in direzione orizzontale, cioè verso la comunità di salvezza, ossia la Chiesa, come mediatrice dell'incontro dell'umanità con Dio. Il Signore non ci dirà mai, in maniera diretta, apparendoci come a Mosè, che cosa dobbiamo credere o che cosa dovremmo fare; noi udremo sempre e solamente una Parola che risuona nella Chiesa, attraverso strumenti e canali umani, sempre inadeguati e difettosi, ma accreditati da Dio come mediatori presso il suo popolo. Nel libro dei numeri Dio darà una bellissima testimonianza al ministero di Mosè, dicendo ad Aronne e Maria: «Se ci sarà un vostro profeta, io, il Signore, in visione a lui mi rivelerò, in sogno parlerò con lui. Non così per il mio servo Mosè: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non per enigmi, ed egli contempla l'immagine del Signore» (Nm 12,6-8). In sostanza, perché il disegno di salvezza e il cammino di liberazione possano realizzarsi in pieno, è necessario che la fede sia rivolta a Dio ma sia rivolta anche a Mosè, cioè alla mediazione della Chiesa.

Proseguendo nella ricerca dei versetti chiave, leggiamo più avanti: «Il Signore disse a Mosè: "Va' dal popolo e santificalo, oggi e domani: lavino le loro vesti e si tengano pronti per il terzo giorno, perché nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai, alla vista di tutto il popolo"» (Es 19,10-11). Dio promette dunque l'incontro con l'assemblea di Israele e dà a Mosè quel compito che il Nuovo Testamento attribuirà al ministero apostolico, ovvero preparare il popolo di Dio all'incontro col suo Signore. Mosè deve preparare il popolo, perché l'incontro con Dio e l'ascolto della sua Parola esigono una mistagogia, un accompagnamento graduale, e presuppongono l'acquisizione di un orecchio da iniziati. Tutto questo richiede un processo graduale di maturazione dell'ascolto, meta non facile a raggiungersi in poco tempo. L'incontro con Dio deve dunque essere accuratamente preparato. Tale preparazione implica l'allontanamento e l'eliminazione di ciò che in noi non è puro, facendo spazio alla luce di Dio perché essa penetri nell'intimo della nostra coscienza.

Il giorno dell'appuntamento tra Dio e il suo popolo è indicato cronologicamente in questi termini: «nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai, alla vista di tutto il popolo» (ib.). In una lettura spirituale che tenga conto dell'unità dei

due Testamenti, il “terzo giorno” rimanda al giorno della Risurrezione e, ancora, al giorno delle nozze di Cana che si celebrano appunto il “terzo giorno” e in cui viene donato il vino nuovo, simbolo dello Spirito (cfr. Gv 2,1). Esso è dunque il giorno dell’incontro, in cui il Signore entra a porte chiuse nel luogo in cui è radunata la comunità cristiana, per rivolgere a essa la sua Parola e donarle lo Spirito (cfr. Gv 20,19-23).

A questo punto viene descritta la teofania: «Il terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni e lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di corno: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore» (Es 19,16). La Parola di Dio che risuona nell'assemblea del suo popolo è un tuono, ma è anche un lampo, una nube e un terremoto. È un tuono perché, anche quando è pronunciata a bassa voce, entra e rimbomba fortemente nella coscienza cristiana. È anche un lampo, cioè una luce che balena e squarcia la nostra oscurità, che viene a mettere ordine nei nostri pensieri non di rado sviati. È una nube densa dentro cui non si può penetrare con lo sguardo della mente. Infatti, se da un lato la Parola di Dio illumina con la Sapienza celeste, dall'altro, c'è un punto in cui la mente umana deve arrendersi e accogliere, senza mai comprendere fino in fondo i misteri di Dio, la sua pedagogia, il suo modo di guidare la storia e la nostra stessa vita. Il simbolo della nube esprime appunto l'oscurità derivante dal sacrificio dell'intelletto, il buio della fede. È il luogo dove la nostra ragione limitata e il nostro intelletto creato, dopo avere compreso tutte le verità contenibili nei concetti, si devono arrendere alla pienezza increata che, da quel punto in poi, si estende verso l'infinito, senza limiti di spazio e di tempo, senza limiti di categorie e di qualunque altra cosa che la parola umana possa esprimere.

La Parola di Dio, sul Sinai, è anche un suono fortissimo di tromba. Nell'Antico Testamento la tromba indica il richiamo della comunità a raccolta per la lode, per la liturgia o per il combattimento contro il nemico. In questo modo noi siamo condotti all'unità, siamo cioè radunati al suono della Parola. In questo suono di tromba il popolo riconosce la propria unità, ovvero quella chiamata alla comunione che fa di noi un solo corpo. Ma la tromba è anche il segnale della guerra, l'allarme che indica la vicinanza del nemico, è il suono che incita i soldati al coraggio del combattimento, perché essi si lancino sul campo nella sicurezza che Dio combatte per noi, senza timidezze e senza paure.

E infine un'ultima caratteristica della teofania, registrata dal nostro testo: «tutto il monte tremava molto» (Es 19,18). La Parola di Dio provoca dunque un terremoto. Com'è noto, il terremoto sposta le cose dalle loro posizioni consuete, così la Parola di Dio, quando risuona nella predicazione apostolica, e viene ascoltata nella fede, produce un terremoto nella coscienza, ci

costringe cioè a muoverci continuamente ridefinendo ogni nostra disposizione secondo le indicazioni della divina sapienza.